

«Non si criminalizzi la comunità islamica»

Tosini: «Social network e reclutamento, ecco il nuovo volto del jihadismo»

TRENTO In principio, l'11 settembre del 2001. Tutto il mondo s'è trovato ad assistere in diretta televisiva all'attentato terroristico che ha segnato, e tuttora segna, il nostro secolo. Il 29 giugno del 2014, Abu Bakr al-Baghdadi s'incorona leader del rinato Califfato, rispolverando memorie e geografie dell'Impero ottomano. Il sedicente Stato Islamico nasce così, con un tweet. «Negli ultimi anni — spiega Domenico Tosini, docente all'università di Trento — i gruppi terroristici hanno penetrato il web, sfruttando sensibilmente i social network». La struttura centralizzata di al-Qaeda, spiega il sociologo ed esperto di terrorismo, è oggi diventata pulviscolare. Come contrastare, allora, le diramazioni moderne del jihadismo? «Con una politica internazionale adeguata», risponde Tosini. «Bombardare o occupare militarmente i Paesi islamici è controproducente». Allo stesso modo, «criminalizzare la comunità islamica», a suo dire, è un rischio da evitare.

Professore, prima di tutto una precisazione terminologica. Isis e al-Qaeda sono due organizzazioni distinte. Quali i rapporti tra le due organizzazioni?

«Tra al-Qaeda e Isis ci sono dei legami storici. Nel 2003, per capirci, al-Qaida costruì una fi-

liale in Iraq, chiamata lo Stato Islamico dell'Iraq (Isi, la sigla in inglese, ndr). Con il tempo si sono create fratture ideologiche e organizzative: al-Zawahiri ha definito illegittimo lo Stato Islamico (Is) e il suo autoproclamato Califfo Abu Bakr al-Baghdadi. Ma recentemente pare ci siano offerte di collaborazioni e alleanze, specie nel fronte comune contro Bashar al-Asad, in Siria. Dal mio punto di vista, le due organizzazioni hanno gli stessi obiettivi politici. Il primo: cacciare tutti i Paesi non credenti, ovvero occidentali, dagli Stati islamici; Afghanistan e Iraq in testa. Il secondo: tanto lo Stato islamico quanto al Qaeda avrebbero voluto creare un grande califfato: una organizzazione basata sulla legge islamica. Il terzo: ridimensionare il poteri degli sciiti che vanno cacciati dalle posizioni di potere».



Negli ultimi quindici anni — dall'11 settembre 2001 a oggi — il terrorismo islamico è cambiato. Quali le configurazioni moderne delle diramazioni jihadiste?

«L'ideologia di al-Qaeda, indebolita dall'attacco in Afghanistan, si è trasformata sensibilmente: da organizzazione gerarchica accentrata, a rete sempre più nebulosa, senza una vera e propria centrale di comando. Oggi è una rete di gruppi affiliati, declinati a livello territoriale in modo diverso. Ciò ha portato i leader a perdere il controllo. C'è poi una novità tattica, ossia l'impiego massiccio degli attentati suicidi. Tutto ciò con l'estensione della rete del reclutamento, spingendosi nei Paesi occidentali e sfruttando il risentimento, il disagio e i problemi di identità che manifestano molti ragazzi di seconda generazione. Pensiamo, a tal proposito, al fenomeno dei *foreign fighters*. L'altro grande cambiamento è mediatico: tali gruppi terroristici hanno pene-

trato il web e sfruttano sensibilmente i social network».

Il reclutamento, con basi interne ai Paesi europei, è forse una delle nuove modalità operative: come contrastare tale fenomeno?

«Una cosa importante è il lavoro di intelligence, ma nel contempo coinvolgere quanto più possibile le comunità musulmane che sono le prime ad avere interesse a isolare le persone collegate ai gruppi terroristici. Quindi non marginalizzare e non criminalizzare le comunità islamiche perché, ricordiamolo, la stragrande maggioranza dei musulmani è disgustata da questa situazione. Ancora: le reclute occidentali sono una parte piccolissima dei musulmani presenti in Europa. Con simili premesse, ancor più importante è la strategia politica che si intende adottare: se si vorrà davvero prosciugare il fenomeno, si dovrà stare attenti alle mosse della comunità internazionale».

Come rispondere al terrorismo, allora?

«Evitare di bombardare questi Paesi e men che meno occuparli militarmente, cosa che di fatto accade ancora. L'occupazione in Iraq è, ancora oggi, materia di propaganda jihadista»

Marika Damaggio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

«Occupazioni militari e bombardamenti simili strategie vanno superate»